OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME VI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

DEMOFOONTE.

Rappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza de' Regnanti, il di 4 novembre 1733, per festeggiare il nome dell' imperator CARLO VI, d' ordine dell' imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il re comprendere l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l'esempio del re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto di eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che,

secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sacrifizio. *Hygin. ex Philarch. lib. II.*

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, re di Tracia.

DIRCEA, segreta moglie di Timante.

CREUSA, principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircea.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersonese di Tracia.

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA E MATUSIO.

Dir. Credimi, o padre, il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D'Apollo il cenno

D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che a' sovrani
È suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dir. E queste
A lor s' aspetta interpretar.

Mat. Non quando

Parlan chiaro gli Dei.

ir. Mai chiari a segno...

at. Non più, Dircea; son risoluto.

ir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

at. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla ugualmente in petto
Del suddito e del re. *

* Parte.

SCENA II.

DIRCEA, poi TIMANTE.

Dir. Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non od
Io ti difendo.
Dir. E quale amico nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!

Non dubito, ben mio; lo so che m'ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

r. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

n. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

r. Affrena,
Signor, per ora il vïolento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato, e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

p. Ormai son stanco

Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.

Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

Dir. Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.

Tim. M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

Dir. Questo è già fatto.

Tim. E come
Rispose?

Dir. Oscuro e breve:
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Tim. Che tenebre son queste!

Dir. E se dall' urna

Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all'ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel, se taccio; il re, se parlo, offendo.

'im. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l'arcano.

'ir. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?

'im. Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,

Domandargli pietà.

Dir. Dubito ... Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. *

SCENA III.

TIMANTE E DEMOFOONTE CON SEGUITO;
INDI ADRASTO.

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi

* Parte.

La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.

Dem. Principe, figlio.

Tim. Padre, signor. *

Dem. Sorgi.

Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'incresce. I tuoi trïonfi, o prence,
E perchè mie conquiste e perchè tuoi,
Sempre cari mi son; ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti, e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio

* S'inginocchia e gli bacia la mano.

Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...

Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma; e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno;
Di', non è ver?

Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

Dem. Parlar non osi;
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io, lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odii del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. Al paragon di questo
È lieve ogni riguardo.

Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!

Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?

Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

Tim. (Oh Dei!)

Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote al fine

Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.

Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?

Dem. Ah no: troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

Tim. Ma questa legge...

Adr. Signor, giungono in porto
Le frigie navi.

Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. *

Tim. Io?

Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

* Adrasto si ritira.

Tim. Ferma, senti, signor.
Dem. Parla: che brami?
Tim. Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. *

* Parte.

SCENA IV.

TIMANTE.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi e si smarrì l'ingegno.

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor:
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. *

* Parte.

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivò della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di vari stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

CREUSA E CHERINTO.

Cre. MA che t'affanna, o prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali

Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Che. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante ...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

Che. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano,
E mi sento morir. Questo è l'arcano.

Cre. Come? Che ardir!

Che. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Che. Colpa d'amore ...

Cre. Taci, taci: non più. *
Che. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai?
Che. Che di pietà son degno,
Se ardo per te; che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco:
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai; mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere, e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.
Cre. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.
Che. E pure

* Volendo partire.

Talor mi lusingai che l'alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Cre. Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

Che. Io non comprendo..

Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Che. T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io m' uccida:
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. *

* Vuol partire.

'e. Dove? Ferma.
le. No, no: troppo t'offende
La mia presenza. [1]
'e. Odi, Cherinto.
le. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. [2]
'e. E chi fin ora
T' impose di partir?
'e. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
'e. Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)
le. Termina i detti tuoi.
'e. Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.
le. Barbara, partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german.

1 In atto di partire.
2 Come sopra.

SCENA VI.

TIMANTE FRETTOLOSO, E DETTI.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia principessa?
Che. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Che. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone

Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace e la mia vita.
e. Come!
m. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. 1
e. Ah dimmi almeno...
m. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. 2

SCENA VII.

CREUSA E CHERINTO.

. Numi! A Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!

1 A Cherinto partendo.
2 Parte.

Cherinto, hai cor?

Che. L'avrei,

Se tu non mel toglievi.

Cre. Ah l'onor mio

Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,

Il talamo, lo scettro,

Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno

Non pongo al premio.

Che. E che vorresti?

Cre. Il sangue

Dell'audace Timante.

Che. Del mio german!

Cre. Che! impallidisci? Ah vile!

Va; troverò chi voglia

Meritar l'amor mio.

Che. Ma principessa...

Cre. Non più; lo so, siete d'accordo entrambi,

Scellerati, a tradirmi.

Che. Io! Come! E credi

Così dunque il mio amor poco sincero?

Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.

Non curo l'affetto

D'un timido amante

Che serba nel petto

Sì poco valor;

Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. *

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande
Che in mezzo al suo furore
Stupor mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.

* Parte.

Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. *

SCENA IX.

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano.

Dir. Dove, dove, o signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v'è pietà, nè fede:

* Parte.

Tutto è perduto.

Dir. Ecco al tuo piè...

Mat. Che fai?

Dir. Io voglio pianger tanto...

Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.

Dir. Sappi...

Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. *

SCENA X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!

Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.

Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:

* Parte.

Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!

Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v' è più speme.

Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO TORNA FRETTOLOSO, E DETTI.

Mat. Dircea, t'affretta.

Tim. Dircea non partirà.

Mat. Chi l' impedisce?

Tim. Io.

Mat. Come!

Dir. Ahimè!

Mat. Difenderò col ferro

La paterna ragion. 1

Tim. Col ferro anch' io

La mia difenderò. 2

Dir. Prence, che fai?

Fermati, o genitore. 3

Mat. Empio! Impedirmi

Che al crudel sacrifizio una innocente

Vergine io tolga?

Dir. (Oh Dei!)

Tim. Ma dunque...

Dir. (Ah taci.

Nulla sa: m' ingannai.) 4

Mat. Volerla oppressa!

Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)

Tim. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi

Verso lei che piangea correr sdegnato;

Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa

Il salvarla credei dal tuo furore.

Mat. Dunque la nostra fuga

Non impedir. La vittima, se resta,

1 Snuda la spada.

2 Snuda la spada.

3 Si frappone.

4 Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

Oggi sarà Dircea.

Dir. Stelle!

Tim. Dall' urna
Forse il suo nome uscì?

Mat. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.

Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?

Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L'esempio suo; perchè l'amor paterno
Mi fe' scordar d'esser vassallo.

Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO CON GUARDIE, E DETTI.

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea. [1]
Mat. Nol dissi, o prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il re l'impone.
Vieni. [2]
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero... [3]

1 Le guardie la circondano.
2 A Dircea.
3 In atto d'assalire.

Mat. Non soffrirò...

Adr. Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo. [1]

Tim. Empio!

Mat. Inumano! [2]

Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.

Dir. Dunque...

Adr. T'affretta;
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

Dir. Vengo. [3]

Tim., *Mat.* Ah barbaro! [4]

Adr. Olà. [5]

Tim., *Mat.* Ferma, crudele. [6]

Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)

1 Impugnando uno stile.
2 Si fermano.
3 Incamminandosi.
4 In atto d'assalire.
5 In atto di ferire.
6 Arrestandosi.

Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? *

SCENA XIII.

TIMANTE E MATUSIO.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero ...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

* Parte.

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! *

Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

---

* L'abbraccia e parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetti.

DEMOFOONTE E CREUSA.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

Dem. E che vorresti?

Cre. In Frigia

Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Dem. Che dici, o principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o signor?

Dem. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Al fine
Bramo partir.

Dem. Ma lo vedesti?

Cre. Il vidi.

Dem. Ti parlò?

Cre. Così meco

Parlato non avesse.

Dem. E che ti disse?

Cre. Signor, basta così.

Dem. Creusa, intendo.

Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno;
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cre. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

Dem. Rifiuto! E come

Lo potresti temer?
Cre. Chi sa?
Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì, Timante all' imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi...
Dem. Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un re. *

* Parte.

SCENA II.

DEMOFOONTE, POI TIMANTE.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... * Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi; e il re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono

* Alle guardie.

Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Dem. Di lui figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbi del padre.

Dem. A poco a poco
Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T' insegnerà quel che or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?

Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita

Dona a' prieghi d'un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trïonfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah lo conosco; è questo

Un moto di pietà. * Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe (Oh sommi Dei!), sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Vïolente premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah se potessi
Immaginarmi sol...

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

* S' inginocchia.

Dem.(Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.
Tim. Mio caro padre ... *
Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il sangue mio ...
Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia

* Vuol baciargli la mano.

Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Tim. Signor... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da re.

Tim. Del re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...

Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

Tim. Ed io non posso.

Dem. Audace!
Non sai...

Tim. Lo so; vorrai punirmi.

Dem. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.

Tim. Ah no!

Dem. Parti.

Tim. Ma senti.

Dem. Intesi assai.

Dircea voglio che mora.

Tim. E morendo Dircea...

Dem. Nè parti ancora?

Tim. Sì, partirò; ma poi *

Non ti lagnar...

Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)

Minacci?

Tim. Io non distinguo

Se priego, o se minaccio. A poco a poco

La ragion m'abbandona. A un passo estremo

Non costringermi, o padre. Io mi protesto;

Farei... Chi sa.

Dem. Di', che faresti, ingrato?

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?

Mi brami innocente?

Lo senti, lo vedi,

Dipende da te.

* Turbato.

Di lei, per cui peno
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. *

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,

* Parte.

È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. *

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO E TIMANTE.

Mat. E l'unica speranza ...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi; in quello aduna

* Parte.

Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

Mat. Ma de' custodi suoi...

Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m'apre all'albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà. *

SCENA V.

TIMANTE, *poi* DIRCEA *in bianca veste e coronata di fiori tra le guardie ed i ministri del tempio.*

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte

* Parte.

Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? È forse
Il re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Dir. Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah prence, ah questo
È pur l'amaro passo!

Tim. E come! Il padre...

Dir. Mi vuol morta a momenti.

Tim. Infin ch'io vivo... *

* Volendo snudar la spada.

Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.
Tim. È vero
Miglior via prenderò. [1]
Dir. Dove?
Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. [2]
Dir. No. Pensa... Oh Dio!
Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. [3]

SCENA VI.

DIRCEA, POI CREUSA.

Dir. FERMATI. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,

1 Volendo partire.
2 Come sopra.
3 Parte.

Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.

Cre. Chi sei? Che brami?

Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

Dir. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. *

SCENA VII.

CREUSA, poi CHERINTO.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

Che. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

Cre. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sagrifizio

* Parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio.

Già Dircea s' incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

Che. Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me...

Cre. Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è principio allo sperar. *

* Parte.

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. *

* Parte.

SCENA IX.

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sagrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

TIMANTE *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA *che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Dir. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta;

Timante, ah per pietà ...

Tim. Vieni, mia vita, [1]
Vieni; sei salva.

Dir. Ah che facesti!

Tim. Io feci
Quel che dovea.

Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!

Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è: dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

Dir. Ma guarda...

Tim. Ah sposa,
Non più dubbi: fuggiamo. [2]

Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir?

Tim. Ritornerò per lui

1 Tornando affannato con ispada alla mano.
2 La prende per mano.

Quando in salvo sarai. [1]

Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

Tim. È ver: fuggiamo [2]
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.

Dir. Ahimè!

Tim. Gli amici [3]
Tutti m'abbandonâr.

Dir. Miseri noi!
Or che farem?

Tim. Col ferro
Una via t'aprirò. Seguimi. [4]

1 Partendo alla sinistra.

2 Verso la destra.

3 Guardando intorno.

4 Lascia Dircea, e colla spada alla mano s'incammina alla sinistra.

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.*

Dem. INDEGNO,
Non fuggirmi; t'arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno *
Non s'appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe

* Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.

Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempii insulta i Numi.

Tim. Oh Dio!

Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

Tim. Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro *
Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

* S'inginocchia.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

Tim. Custodi, *
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

Tim. Ah ch'io non posso
Difenderti ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!

Tim. Mio re, mio genitor...

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà.

Dem. La chiedi in van.

Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,

* S'alza e va egli stesso a farsi incatenare.

Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Di', che domanda il Nume?

Dem. D'una vergine il sangue.

Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

Dem. Come!

Dir. (Io tremo per lui.)

Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...

Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste

Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidïose.

Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l'istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posto in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto

Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti ...

Dir. Congiunti almeu nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. *

SCENA IX.

DIRCEA E TIMANTE.

Dir. Sposo.

Tim. Consorte.

Dir. E tu per me ti perdi?

Tim. E tu mori per me?

Dir. Chi avrà più cura

* Parte.

Del nostro Olinto?

Tim. Ah qual momento!

Dir. Ah quale...

Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.

Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.

Dir. Disposta io sono.

Tim. Risoluto son io.

Dir. Coraggio.

Tim. Addio, Dircea.

Dir. Principe, addio. *

Tim. Sposa.

Dir. Timante.

Tim., Dir. Oh Dei!

Dir. Perchè non parti?

* Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.

Tim. Perchè torni a mirarmi?

Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.

Tim. Ma tu piangi frattanto!

Dir. E tu sospiri!

Tim. Oh Dio! quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!

Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.

Dir. Che vuoi?

Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore e di fè.

Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
L'istesso non è.

Tim. Mia vita, ben mio.

Dir. Addio, sposo amato.

A DUE

Che barbaro addio!
Che fato crudel!

Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D'un'alma fedel? *

—

* Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

TIMANTE E ADRASTO.

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure ...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, signor ...
Tim. Non voglio,

Adrasto, altri consigli.

Adr. Io per salvarti
Pietoso m'affatico ...

Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. *

SCENA II.

TIMANTE, poi CHERINTO.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta

* Parte.

La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...

Che. Amato prence.
Vieni al mio sen. *

Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno

* L'abbraccia.

Già di piacer, se ti credessi a pieno.
Che. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Che. Il disse,
E l'eseguia; chè inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?
Che. Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il ciel m'inspirò), cerco Dircea:

Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì; pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Che. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni.

Tim. E tanto amore e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva

L'onor suo tù che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Che. Che mi proponi, o prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Che. Non spero
Ch'ella m'accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v'è?

Che. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

Che. Io?

Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Che. E il genitore...

Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno

A paragon di tanti
Beni ch'egli mi rende?
Che. Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Che. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. *

SCENA III.

TIMANTE, POI MATUSIO CON UN FOGLIO IN MANO.

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccierò sicuro? È dunque vero
Che fino alle ore estreme

* Parte.

Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

Mat. Prence, signor.

Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m'attendesti.

Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.

Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?

Mat. Cherinto
M'agevolò l' ingresso.

Tim. Ei t'avrà dette
Le mie felicità.

Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.

Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

Tim. E quale?

t. Ascolta,

Se la novella è strana:
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! 1
Eh tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. 2
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand'ella adunque
Oggi dal re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant'anni

1 Turbato.
2 Con impazienza.

Scorsi di già ch' io l'obblïai.

Tim. Ma come

Or ti sovvien?

Mat. Quando a fuggir m'accinsi,

Fra le cose più care

Il ritrovai, che trassi meco al mare.

Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga. [1]

Mat. Aspetta.

Tim. Oh stelle!

Mat. Rammenti già che alla real tua madre

Fu amica sì fedel la mia consorte,

Che in vita l'adorò, seguilla in morte?

Tim. Lo so.

Mat. Questo ravvisi

Reale impronto?

Tim. Sì.

Mat. Vedi ch' è il foglio

Di propria man della regina impresso?

Tim. Sì; non straziarmi più. [2]

Mat. Leggilo adesso. [3]

1 Con impazienza.

2 Come sopra.

3 Gli porge il foglio.

Tim. (Mi trema il cor.) [1] *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il re. Prova sicura
Eccone intanto: una regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. [2]
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento

1 Legge.
2 Si getta a sedere.

A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. *

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusïon d'opposti nomi è questa!

* Parte.

Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Vïolenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano, e* DIRCEA, *l'un dopo l'altro da parti opposte; e detto.*

Cre. Timante.

Tim. Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?

Dem. Amato figlio.

Tim. Ah no; con questo nome
Non chiamarmi mai più.

Cre. Forse non sai...

Tim. Troppo, troppo ho saputo.

Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! t'involi
Dalle paterne braccia?

Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.

Cre. Ma perchè?

Dem. Ma che avvenne?

Adr. Ecco il tuo figlio;
Consolati, signor.

Tim. Dagli occhi, Adrasto,

Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo!
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T'arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;

Ma per me sono orrori.

Cre. E la cagione?

Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.

Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui...

Tim. Taci, Dircea.

Dir. Per que' soavi nodi...

Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo sai.

Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell'istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.

Tim. Così nol fosse.

Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!

Tim. Ah! se sapessi;
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. [1]

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA E ADRASTO.

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega,
Se il mio Timante è disperato o stolto! [2]
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;

[1] Parte.

[2] Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena.

Fate almen ch' io conosca il mió periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme dintorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accresce il timore:
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. *

SCENA VII.

DIRCEA E CREUSA.

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

* Parte.

Dir. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar. *

SCENA VIII.

CREUSA.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempii,
Infelici imenei. Mancava solo

* Parte.

Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È vïolento il tuo furor: conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. *

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE E CHERINTO.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive

* Parte.

Son pene a un disperato.

Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.

Tim. Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, poi MATUSIO, indi DIRCEA con OLINTO; e detti.

Adr. Il re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. *
Tim. A me tal nome!
Come? perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

* Abbracciandolo.

SCENA XI.

DEMOFOONTE CON SEGUITO, E DETTI.

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea

Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta. *

SCENA ULTIMA

CREUSA E DETTI.

Cre. SIGNOR, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si rïempì?

Dem. Sì, principessa.

* Prende il foglio e legge fra sè.

Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio e l'erede.

Che. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Cre. A quel che il ciel destina
Invan farei riparo.

Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

Cre. L'opra stessa il dirà.

Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator di cui
L'Oracolo parlò?

Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi

Senza tremar.

Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi *

Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezïon sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

Coro

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quand'oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

—

* S' inginocchia.

LICENZA

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le vïolenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode,
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella

Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

ALESSANDRO
NELL' INDIE

Rappresentato con musica del VINCI la prima volta in Roma, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre dell' anno 1729.

ARGOMENTO

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro, re di una parte dell'Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d'episodi e il costante amore di Cleofide, regina d'altra parte dell'Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.

PORO, re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.

CLEOFIDE, regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.

ERISSENA, sorella di Poro.

GANDARTE, generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.

TIMAGENE, confidente di Alessandro e nemico occulto del medesimo.

La scena è sulle sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo d'Alessandro, e nell'altra la reggia di Cleofide.

ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campo di battaglia sulle rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d'armi e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO CON ISPADA NUDA; INDI GANDARTE.

Poro FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,

Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?"
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trïonfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti [1]
L'acquisto di quel core
Sino all'ultimo dì.

Gan. Prendi, signore, [2]
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.

Poro Ma il tuo periglio?

Gan. È periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un istante.

Poro Ecco, o mio fido, [3]
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

Gan. E vengano con lui le tue sventure. [4]

1 Ripone la spada nel fodero.
2 Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.
3 Si leva il cimiero e lo pone sul capo a Gandarte.
4 Parte.

SCENA II.

PORO, POI TIMAGENE CON ISPADA NUDA E SEGUITO DI GRECI; INDI ALESSANDRO.

Poro In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. [1]
Tim. Guerrier, t'arresta, e cedi
Quell'inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il petto.
Poro Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L'audace si disarmi.
Poro Ah stelle ingrate! [2]
Il ferro m'abbandona.
Alc. Olà, fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d' indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci [3]

[1] In atto di partire.
[2] Volendo difendersi gli cade la spada.
[3] A Timagene.

Abbian virtude alla fortuna eguale.

Tim. Fia legge il tuo voler. *

Poro (Questi è il rivale.)

Ale. Guerrier, dimmi: chi sei?

Poro Nacqui sul Gange;
Vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.

Ale. (Oh ardire! oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?

Poro È degno
D'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
L'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

Ale. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In greca cuna
D'esser nato il tuo re degno saria.

Poro Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi! Pur su l'Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s'onora:

* Parte.

Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Ale. Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L'antica pace
Poi torni a regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.
Poro Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador sceglîesti.
Ale. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier 1; ma inerme
Partir non dee. Questa, ch' io cingo, accetta
Di Dario illustre spoglia, 2
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando, il donator rammenta. 3
Poro Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

1 Ai Greci.
2 Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.
3 Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un' altra.

Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. *

SCENA III.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE con ERISSENA incatenata, due Indiani e seguito.

Ale. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!
D'Erissena che fia!)
Ale. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti

* Parte.

Un mezzo alla vittoria.

Ale. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

Eri. (Che dolce favellar!)

Tim. (Son quasi amante.)

Ale. Agli empii, o Timagene,
Si raddoppino i lacci
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. *

Eri. Generosa pietà!

Tim. Signor, perdona:
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.

Ale. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.

* Due comparse sciolgono Erissena ed incatenano gli Indiani.

Ho rossor di quegli allori
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. *

SCENA IV.

ERISSENA E TIMAGENE.

Tim. (Oh rimprovero acerbo
Che irrita l'odio mio!)
Eri. Questo è Alessandro?
Tim. È questo.
Eri. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eri. Quanto invidio la sorte
Delle greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti

* Parte.

Di più vago, nascendo in altra arena?

Eri. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

Tim. Se le greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch' io.

Eri. Tu Greco ancor?

Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora.
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.

Eri. Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.

Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

Eri. Ha in volto un non so che, che tu non hai.

Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

Eri. Io?

Tim. Sì.

Eri. T' inganni.

Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il cielo:

Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. *

SCENA V.

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo; picciola offesa
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre:
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò; chè il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.

* Parte con due prigionieri indiani, accompagnata dal seguito di Timagene.

Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. 1

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi con piccolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE con seguito, indi PORO.

Cle. Perfidi! qual riparo, 2
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand'ombra in sacrifizio almeno. 3

1 Parte.
2 Alle comparse.
3 Partono le comparse.

Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.

Poro (Ecco l' infida.) Io vengo, [1]
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cle. Numi! Respiro. [2]
Che rechi mai?

Poro Per Alessandro al fine [3]
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Orïente oppresso [4]
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

Cle. Così m' insulti! Oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

Poro Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia

1 Con ironia amara.
2 Rasserenandosi.
3 Con ironia amara.
4 Cleofide si turba.

L' ingannato di noi? So ch'ei ritorna,
E torna vincitor: so che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti o veri
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?

Cle. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? e non mi credi?

Poro (Oh Dio!) *

Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga

* Commosso.

Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. *

Poro Fermati; ascolta.

Cle. Che dir mi puoi?

Poro Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

Cle. Questo è un amore
Peggior dell'odio.

Poro Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cle. Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

Cle. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.

Poro A tutti i nostri Dei lo giuro.

* In atto di partire disperata.

Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA ACCOMPAGNATA DA MACEDONI, E DETTI.

Cle. ERISSENA! Che veggo!
Poro Come! Tu nella reggia?
Eri. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cle. Che ti disse Alessandro? 1
Parlò di me?
Poro (Ma questa 2
È innocente richiesta.)
Eri. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque:
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.

1 Poro si turba.
2 Si corregge.

Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

Poro Cleofide da te questo non chiede. [1]

Cle. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

Poro (Ah non torniamo a dubitar di lei.)

Cle. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re: ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

Poro Come! Fermate. [2]
Tu ad Alessandro! [3]

Cle. E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

Poro In questa guisa [4]
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.

1 Con isdegno ad Erissena.
2 A' Macedoni con impeto.
3 A Cleofide turbato.
4 Come sopra.

L'India che mai dirà?

Cle. Questa è mia cura.

Partite. [1]

Poro (Io smanio.)

Cle. Ah non vorrei che fosse

Il tuo soverchio zelo

Quel solito timor che t'avvelena.

Poro Lo tolga il cielo. [2] (Oh giuramento! oh pena!)

Cle. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni

A maggior fedeltà gli affetti miei.

Quando Poro mi crede,

Come tradir potrei sì bella fede?

Se mai turbo il tuo riposo,

Se m'accendo ad altro lume,

Pace mai non abbia il cor.

Fosti sempre il mio bel nume;

Sei tu solo il mio diletto;

E sarai l'ultimo affetto,

Come fosti il primo amor. [3]

1 A' Macedoni che partono.

2 Con tranquillità forzata.

3 Parte.

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

Poro. Dei, che tormento è questo!
Và Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. *
Gan. Ove, signore?
Poro Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro Or non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s' invia.
Gan. Ma che paventi?

* In atto di partire.

Eri. Che figuri per ciò?

Poro Mille figuro

Immagini crudeli

D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;

Che posso dir?

Eri. Ma saran finti.

Poro Addio.

Fingendo s' incomincia. Ah! non sapete

Quanto è breve il sentiero

Che dal finto in amor conduce al vero. *

SCENA IX.

ERISSENA E GANDARTE.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi

Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:

Or che sciolta ti vedo,

Credimi, estremo è il mio piacer.

Eri. Lo credo.

Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi

Dell'Idaspe Alessandro?

Gan. Ancor nol vidi.

* Parte frettoloso.

E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

Eri. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder ...

Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.

Eri. Eh non è già l' istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può ...

Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace),
Che Alessandro ti piaccia.

Eri. È ver; mi piace.

Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi e m' inganni?

Eri. E chi t' inganna?
San gli Dei ch' io non fingo.

Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante

Mi giuravi il possesso.
Eri. Allora io non fingea; non fingo adesso. *

SCENA X.

GANDARTE.

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred' io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Diceau d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.

* Parte.

Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. *

SCENA XI.

Gran padiglione d'Alessandro vicino all' Idaspe. Vista della reggia di Cleofide sull' altra sponda del fiume.

ALESSANDRO E TIMAGENE.
GUARDIE DIETRO AL PADIGLIONE.

Ale. PUR troppo, amico, è vero: ama Alessandro,
E nel suo cor trïonfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.
Ale. Amor! t' inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono:
Debole a questo segno ancor non sono.

* Parte.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

CLEOFIDE E DETTI.

Cle. Ciò ch' io t'offro, Alessandro,
È quanto di più raro
O nell' indiche rupi,
O nella vasta orïental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ale. Da' sudditi io non chiedo
Altro omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi

Tornino que' tesori. [1]

Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. [2]
L'esserti ... odiosa ... tanto ...

Ale. Ma non è ver. Sappi ... t'inganni ... oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. [3]

Ale. T'arresta. Ah mal, regina, [4]
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cle. Ubbidirò.

Ale. (Che amabile sembianza!)

Cle. (Mie lusinghe, alla prova.) [5]

Ale. (Alma, costanza.)

Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come ...

1 Timagene si ritira, dando ordine agl'Indiani che tornino sulle navi coi doni.

2 Piange.

3 In atto di partire.

4 Arrestandola.

5 Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE E DETTI.

Tim. MONARCA, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cle. (Numi!)
Ale. Fra poco
Verrà: per or con la regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ale. Venga. [1]
Cle. (Poro l'invia! [2]
Chi è mai costui?)
Ale. T'è noto il suo pensiero?
Cle. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

1 Timagene parte.
2 Turbata.

SCENA XIV.

PORO E DETTI.

Poro (Eccola, oh gelosia!)
Cle. (Poro!)
Poro Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
Ale. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Poro Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ale. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cle. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Poro Anzi son questi.
Cle. Eh taci.

Poro No; lo pretendi in van.
Cle. (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.
Poro (Ah infida!)
Cle. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.
Poro Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro!)
Ale. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito...
Cle. Non udirlo, signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi
Ch'io soffro da costui.
Poro (Perfida!)
Cle. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?

Che ho da sperar? Verrai?

Ale. Verrò; m'attendi. [1]

SCENA XV.

PORO E CLEOFIDE.

Poro Lode agli Dei: son parsuaso al fine [2]
Della tua fedeltà.

Cle. Lode agli Dei: [3]
Poro di me si fida,
Più geloso non è.

Poro Ov' è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?

Cle. Ov' è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.

Poro Ed io

1 Parte.
2 Con ironia.
3 Come sopra.

Nol posso dir.
Cle. Mi disinganna assai ...
Poro Mi convince abbastanza ...
Cle. La placidezza tua.
Poro La tua costanza.
Cle. Ricordo il giuramento.
Poro La promessa rammento.
Cle. Si conosce ...
Poro Si vede ...
Cle. Che placido amator!
Poro Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell' India è domator.
Poro Infedel! questo è l'amore?
Cle. Menzogner! questa è la fede?

A DUE

Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.
Poro Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A DUE

Ah si mora, e non si torni
Per l' ingrata } a sospirar.
Per l' ingrato }

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetti reali.

PORO E GANDARTE.

Poro E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre

Gli Argiraspidi suoi.

Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici: e quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L' impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

Poro L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond' io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA E DETTI.

Eri. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.
Poro E Cleofide intanto
Che fa?
Eri. Corre a incontrarlo.
Poro Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un'altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gan. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan.(Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) [1]

SCENA III.

PORO ED ERISSENA.

Eri. Germano, anch' io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.
Poro In van lo brami.
Eri. Perchè?
Poro Non più. Lasciami solo.
Eri. E quale
Ragione il vieta?
Poro A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eri. Misera servitù del nostro sesso! [2]

1 Parte.
2 Parte.

SCENA IV.

PORO.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l'ingrata.
Miei sdegni all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. *

* Parte.

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene; poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO E TIMAGENE, INDI GANDARTE.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio; e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Orïente,
Trïonfator del Gange, infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.
Alc. Siano accenti cortesi, o sian veraci

Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.

?le. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

?le. Ascolto *
Strepito d'armi.

?le. Oh stelle!

?le. Timagene, che fu?

?im. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

?le. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

?le. E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?

?le. Se colpa mia,
Signor...

?le. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle

* Si sente di dentro rumore d'armi.

Tante volte irritò gli sdegni miei. [1]

Cle. L'amato ben voi difendete, o Dei. [2]

Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch' io v'addito. Ah secondate, [3]
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. [4]

1 Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.

2 Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni che combattevano sull' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane coi alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

3 Getta la spada ed il cimiero nel fiume.

4 Si getta dal ponte nel fiume.

SCENA VI.

CLEOFIDE DALLA DESTRA, PRECEDUTA DA PORO SENZA SPADA.

Cle. MA per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te; penso a salvarti,
Quando soffro Alessandro.
Poro Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.
Cle. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi,
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Poro Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui

Un ingiusto fin or: perdono, o cara, [1]
Qualunque fallo antico...

Cle. Ahimè! sorgi, mia vita; ecco il nemico. [2]

Poro Dove?

Cle. Colà.

Poro Quest'altra via... Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

Cle. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? agli impudici sguardi
Misero oggetto? alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch' io mi sento
Mille furie nel sen.

Cle. Poro, è perduta

1 Inginocchiandosi.
2 Spaventata.

Per noi dunque ogni speme?

Poro No; ci resta una via: si mora insieme. [1]

SCENA VII.

ALESSANDRO *che, uscendo alle spalle di* PORO, *lo trattiene e lo disarma. Soldati greci, e detti.*

Ale. Crudel, t'arresta.

Cle. (Aita, o stelle!)

Ale. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? [2]

Cle. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

Poro Io sono...

Cle. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) [3]

Poro No, più tempo, o regina,

1 Poro snuda uno stile ed alza il braccio in atto di ferirla.

2 A Poro.

3 Piano a Poro.

Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII.

TIMAGENE, E DETTI.

Tim. Le greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.
Poro Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.
Cle. (Ahimè!)
Ale. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?
Cle. Signor, s' io mai...
Ale. Abbastanza palese
Per l' insulto d'Asbite
È l' innocenza tua. Per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi

Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. *

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO E TIMAGENE CON GUARDIE.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cle. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)
Poro (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)
Cle. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cle. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia

* Parte.

La costanza d' un re; ma soffra e taccia.
Digli, ch' io son fedele,
Digli, ch' è il mio tesoro;
Che m'ami, ch' io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella
Che vive nel suo cor. *

SCENA X.

PORO E TIMAGENE.

Poro (Tenerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.
Tim. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti

* Parte con le guardie.

Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera
Che doveva al passaggio esser primiera.

Poro Dubito di tua fè.

Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va: la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

Poro Ma come ad Alessandro...

Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

Poro E di vendetta
Più speranza non v'è?

Tim. Sì: già invïai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.

Poro Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

Tim. No! Come il sai?

Poro Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Trema. Ah, t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

Poro Poro verrà; non dubitarne.

Tim. Addio. [1]

Poro Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.

Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar. [2]

[1] Parte.
[2] Parte.

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE E GANDARTE.

Cle. È ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.
Gan. Non sia
Mai ver ch' io t'abbandoni.
Cle. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, consiglio. *

* Si nasconde.

SCENA XII.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. PER salvarti, o regina,
Tentai frenar, ma invano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando, il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me. Sarai mia sposa.
Cle. Io sposa d'Alessandro! 1
Ale. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. 2
Cle. (Oh stelle!)

1 Sorpresa.
2 Si palesa.

Ale. Chi sei?
Gan. Poro son io.
Ale. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ale. E ben, che vuoi? domandi
Pietà, perdono? o ad insultar ritorni
L'infelice regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:

Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ale. (Oh coraggio! oh fortezza!)
Cle. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)
Ale. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta:
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto...
Ale. Cleofide è mia preda:
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo), a te la rendo.
Cle. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ale. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove ai dì felici.

Se è ver che t'accendi [1]
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Chè è degna d'amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. [2]

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE, POI ERISSENA.

Cle. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?

1 A Gandarte.
2 Parte.

Cle. Sarà forse lo sposo.

Ah no, giunge Erissena.

Gan. Oh come asperso

Ha di lagrime il volto!

Cle. Eh non è tempo

Di pianto, o principessa. Andremo altrove

A respirar con Poro aure felici.

Eri. Ah che Poro morì.

Cle. Come!

Gan. Che dici!

Cle. Mi ha tradita Alessandro!

Eri. Ei di se stesso

Fu l'uccisor.

Cle. Quando? Perchè? Finisci *

Di trafiggermi il cor.

Eri. Sai che rimase,

Creduto Asbite, a Timagene in cura...

Cle. E ben?

Eri. Cinto da' Greci,

Lungo il fiume alle tende

Andava prigionier; quando si mosse

Con impeto improvviso, ed i sorpresi

Improvvidi custodi urtò, divise,

* Con affanno e fretta.

Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell' Idaspe e si sommerse.

Gan. Privo di te, [1] servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

Cle. I suoi furori [2]
Mi prediceau qualche funesto eccesso.

Gan. Ma donde il sai?

Eri. Da Timagene istesso.

Cle. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, [3]
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.

Gan. Ah che dici, o regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

Cle. A che fuggir? Qual danno [4]

1 A Cleofide.
2 Piangendo.
3 Con passione disperata.
4 Come sopra.

Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. *

SCENA XIV.

ERISSENA e GANDARTE.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:

* Parte.

Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.

Eri. Vanne solo: io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è; la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

Gan. E dove senza te speri ch' io vada?

Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
L' alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. *

SCENA XV.

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene
Quando costretta a disperar mi vedo.

* Parte.

Ah fallaci speranze, io non vi credo.

Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest'alma
Più fede non ti dà.

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

Cle. Ma lasciami, Erissena, *
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l' idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eri. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cle. V'andrò come conviene.

* Con noia.

A una sposa reale.

Eri. E Poro?

Cle. E Poro

Fin colà negli Elisi

Sarà pago di me.

Eri. Ma l'Asia tutta...

Cle. Tutta mi approverà.

Eri. Sì, veramente

Dell'Asia in te le spose avranno...

Cle. Avranno

Dell'Asia in me le spose esempio e guida.

Eri. Arrossisco per te: spergiura! infida!

Cle. Alle ingiurie, Erissena,

Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei

In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo

Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa

È delitto, è virtù, se vario è il punto

Donde si mira. Il più sicuro è sempre

Il giudice più tardo;

E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio

Colui che va per l'onde,

In vece del naviglio

Vede partir le sponde;

Giura che fugge il lido;

E pur così non è.

Forse tu ancor t' inganni:
M' insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. [1]

SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

Eri. E ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà!
Tim. Poro non vedo. [2]
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eri. E poi [3]
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh ciel! chi mai [4]
Qui condusse Erissena?

1 Parte.
2 Cercando per la scena, senza veder Erissena.
3 Senza veder Timagene.
4 Vede Erissena.

L' eviterò. S' aspetti,
Non veduto, che parta. [1]

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. Ove t'affretti? [2]
Tim. Signor... vado... attendea... [3]
Ale. Che mai?
Tim. L' istante
Di teco ragionar.
Ale. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ale. Intendo;
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai

1 Nell' andare a nascondersi s' incontra in Alessandro.
2 A Timagene.
3 Confuso.

Ch'ella sarà mia sposa,
Prima che questo Sol compisca il giro.
Eri. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. 1

SCENA IV.

ALESSANDRO E TIMAGENE.

Tim. (Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Ale. Siam soli: 2
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che dintorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! io... svenarti?
Ah! qual è quell' infame
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

1 Con dispetto, e parte.
2 Tutto senza sdegno.

Ale. Vedilo. [1]

Tim. (Oh Numi!) [2]

Ale. È Timagene istesso.

Tim. Perfido messaggier!

Ale. Come! si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?

Tim. E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse...

Ale. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

Tim. È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, [3]
Più difesa, o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

Ale. Alessandro vendetta! E sazio ancora

1 Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.
2 Abbattuto.
3 Disperato.

D'offendermi non sei?

Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.

Ale. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso;
Che Poro debellato, e Dario oppresso.

Tim. Oh delitto! o perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! *
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

Ale. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg' io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo, e vivi.

Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà;

* Inginocchiandosi con impeto e piangendo.

Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. *

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, ai rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?
Poro (Qui Timagene, e solo!) Amico, il cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Poro Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Poro E la promessa?

* Parte.

Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?
Tim. No; quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Poro Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. *

SCENA IX.

PORO, POI GANDARTE, INDI ERISSENA.

Poro Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s'attenne

* Parte.

Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l' ire?
Ah finisca una volta il mio martire. [1]

Gan. Ferma; sei tu, mio re? [2]

Eri. Sei tu, germano?

Poro Pur troppo io son.

Gan. La principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.

Eri. L'asserì Timagene.

Poro E v' ingannò.

Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio re s'abbandona, e non m' inganno.

Poro E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?

Eri. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.

Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore

1 In atto di snudar la spada.
2 Trattenendolo.

La tirannia degli astri.

Eri. Hai molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima sarà.

Poro Che? 1

Eri. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.

Poro Abbia Alessandro
Chi? 2

Eri. L' ignori? Cleofide.

Poro E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

Eri. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.

Poro Ella! 3

Eri. E l'ottenne;

1 Sorpreso.
2 Come sopra.
3 Stupido.

E i felici consorti andran contenti...
Poro Dove? [1]
Eri. Al tempio maggior.
Poro Quando?
Eri. A momenti.
Poro Perfida! in van lo speri. [2]
Gan. Ove t'affretti? [3]
Poro Al tempio. [4]
Eri. Ah no! [5]
Gan. T'arresta. [6]
Poro Lasciatemi. [7]
Gan. Ti perdi.
Eri. Corri a morir.
Poro Lasciatemi, importuni. [8]
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,

1 Impaziente.
2 Furioso in atto di partire.
3 Trattenendolo.
4 Risoluto.
5 Trattenendolo.
6 Come sopra.
7 Volendosi liberar da loro.
8 Si libera con impeto.

Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.

Eri. E che tentar pretendi?

Gan. E che farai?

Poro Trafiggerò quel core
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. *

SCENA VII.

ERISSENA E GANDARTE.

Eri. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.

Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.

* Parte.

Son pur gl' ingressi. Onde venisti?

Gan. Io venni

Su l'orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.

Poro A secondarmi

Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

Gan. T'accieca

L' ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.

Poro Ogni difesa

L' ira mia preverrà.

Gan. Signor, quest' ira

Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

Poro Non più; t'accheta; ho risoluto.

Gan. Oh Dio! *

Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena

* Inginocchiandosi.

Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.

Poro Indarno ...

Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

Poro Non l'otterrai. 1

Gan. Cèlati almeno.

Poro A render certo il colpo
Util saria; ma dove?

Gan. Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

Poro Reggete questa man, vindici Dei. 2

1 Risoluto.
2 Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.

SCENA ULTIMA

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo e sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA *e* TIMAGENE *alla sinistra; e detti celati.*

CORO

DAGLI astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cle. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. *
Poro (Perfida!)
Ale. È dolce sorte unire insieme

* I sacerdoti accendono il rogo.

E la gloria e l'amor.

Poro (Più fren non soffre
Già il mio furor.)

Ale. Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. 1

Cle. Ferma: è tempo di morte e non d'amori.

Ale. Numi!

Poro (Che ascolto!) 2

Cle. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio appieno. 3

Ale. Ah nol deggio soffrir. 4

Cle. Ferma, o mi sveno. 5

Poro (Oh amore!)

Gan. (Oh fedeltà!)

Ale. Non esser tanto

1 Accostandosele in atto di darle la mano.
2 Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi.
3 In atto di andare verso il rogo.
4 Volendo arrestarla.
5 Impugnando uno stile.

Di te stessa nemica.

Cle. Il nome d' impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

Ale. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. [1]

Cle. Ferma, o mi sveno. [2]

Ale. (Risolvermi non oso.)

Cle. Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme... [3]

Poro Aspettami, cor mio; morremo insieme. [4]

Gan. (Ahimè! Poro si perde.)

Cle. Dei! Traveggo? sei tu?

Poro No, non travedi:
Il tuo Poro son io.

Gan. Chi usurpa il nome mio? [5]

1 Vuole appressarsi a Cleofide.
2 In atto di ferirsi.
3 Volendo gettarsi nelle fiamme.
4 Scoprendosi.
5 Come sopra.

Non crederlo, Alessandro; io son...

Poro Tu sei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa:
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.

Ale. Son fuor di me. Come! tu sei... [1]

Poro Son io
Il tuo nemico.

Ale. E di venire ardisci...

Poro A morir con la sposa.

Ale. E tu non vuoi... [2]

Cle. Viver senza di lui.

Ale. Gandarte...

Gan. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo re.

Ale. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No, nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.

1 A Poro.
2 A Cleofide.

Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà: da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede;
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Cle., *Gan.* Oh Alessandro!

Eri., *Tim.* Oh signor!

Ale. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l'odio estinto.

Cle. Or trïonfi, Alessandro.

Poro Or Poro è vinto.

TUTTI, FUOR CHE ALESSANDRO

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar:
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

—

ASTREA PLACATA

Componimento drammatico scritto dall' autore l' anno 1739, d'ordine dell' imperator CARLO VI, ed eseguito con musica del PREDIERI la prima volta nella galleria dell' imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' augustissima imperatrice ELISABETTA.

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI { VIRTU CON ASTREA.
DEITA CON APOLLO. }

L' azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.

ASTREA PLACATA

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA,
IL RIGORE, CORO DI VIRTÙ, CORO DI DEITÀ.

Ast. VENDETTA, o re de' Numi.
Apo. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apo. Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.
Ast. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apo. Ah come

Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

Ast. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

Apo. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

Ast. Che vendetta io domando.

Apo. Ed io perdono.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO E CORO DI DEITA

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO E CORO DI DEITA

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Gio. Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

Cle. Ah no: di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

Ast. I benefici

A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Gio. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.

Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigòr.

Apo. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,

Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desio d' immaginar s'avvisi,
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna, e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli

Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.
Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza finora turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza l'amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.
Ast. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odii e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte che il difenda; entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,

L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

Apo. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderii e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Gio. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;

Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi vïolenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

Gio. L'amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquïeto affetto
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altro da questo, e sempre

È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passïoni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sedizïose schiere, ond'è per tutto

Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempii vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Cogli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?

Se un'alma in sè non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apo. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquïeti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar: producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l' impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti al fine
Distruggi, o re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Ast. Si, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apo. No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apo. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO E CORO DI DEITA

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO E CORO DI DEITA

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Gio. È ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

Cle. Forse è nemica

Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier; che non involi all'alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.

Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

Cle. E con chi mai

Confonder si potria?

Ast. Co' vizi istessi,

Nemici suoi.

Apo. Dubiti troppo.

Ast. Udite

Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le Virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fûggir di terra e vi lasciâr le spoglie.
Subito i Vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche Virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la Pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.

E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma, Numi, e come
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Gio. Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Ast. Sì, ma l'impresa è dura.

Gio. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella

Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

Ast. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apo. Qual glorïoso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Gio. La patria è il suol germano; il nome Elisa.

Cle. Oh patria!

Rig. Oh nome!

Ast. Oh lieto giorno!

Apo. Irata,
Astrea, più non mi sembri.

Ast. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Apo. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apo., *Ast.* Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.
Apo. L'aria splende, il ciel s'adorna.
Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.
Ast., *Apo.* E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.
Gio. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

—

ALCIDE
AL BIVIO

Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d' indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna e rappresentata con musica dell' HASSE nella cesarea corte, con magnificenza proporzionata all' occasione, alla presenza degli augustissimi regnanti, per le nozze delle AA. RR. di GIUSEPPE II, arciduca d'Austria (poi imperator de' Romani), e della principessa ISABELLA di BORBONE, l' anno 1760.

ARGOMENTO

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento. *Senof. lib. II, cap. I, delle Cose memorabili.*

INTERLOCUTORI

ALCIDE, giovanetto.

FRONIMO, suo aio, o sia il Senno.

EDONIDE, o sia la Dea del Piacere.

ARETEA, o sia la Virtù.

IRIDE, messaggiera di Giunone e di Giove.

NINFE, GENII ed AMORI seguaci di Edonide.

EROI, EROINE e GENII seguaci d'Aretea.

GENII, seguaci d' Iride.

ABITATORI del Tempio della Gloria.

L' azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

ALCIDE
AL BIVIO

SCENA PRIMA

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta un'ombrosa selva folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

ESCE DALLA DESTRA IL GIOVINETTO ALCIDE SU L'ORME DI FRONIMO SUO AIO.

Alc. A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. È tempo, Alcide,
Che di tante, ch' io sparsi,

Reggendoti finor, cure e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il re de' Numi,
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore; ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.

Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

Fro. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

Alc. Qual è? Spiegati.

Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dée per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,

O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezïon dipende.

Ale. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto e contento.

Fro. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

Fro. Sì, Alcide. È tempo
Che d'anni al fine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

Alc. Ma un tuo consiglio almen...

Fro. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Fin che limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.

Pensa che questo istante
Del tuo destin decide;
Ch'oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. *

SCENA II.

ALCIDE.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata
E libera ragion che ora è mia guida,

* Parte.

L'uno e l'altro sentier vegga e decida.
Questo, agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L'altro, alpestre, scosceso, erto e selvaggio,
Degno d'un'alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s'oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza s'accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del ciel. Da me negletto,
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal cielo incominciam l'impresa.

Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.
Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. *
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh Numi del ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,

* Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta sorpreso ad ammirarla.

Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No; differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. *

SCENA III.

ALCIDE ED EDONIDE.

Edo. FERMA, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Ed io non parto ancora?

* Vuol incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.

Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. *

Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusïon ridente
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioie e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica

* Vuole incamminarsi, e come sopra s' arresta.

Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che! taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! ritiri il piede,
T'allontani da me? D'un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?

lc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

do. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s'oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro

Qualunque amica occasïon la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D'un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde, se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse.

Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

Alc. Ma quel cammin dove conduce?

Edo. Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso

Formarmi idea che mi seduca.

Edo. Ed io

Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir.

Alc. Che! offrir puoi tanto?
E quali arti e quai modi...

Edo. Non più: siedi al mio fianco; osserva e godi. *

* Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la :ena opaca e selvaggia nell' amena e ridente reggia :l Piacere. La compongono capricciosi edifizi di in- ecciate verdure, di pellegrine frutta e di vari e di- inti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre terrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per itto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette :' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle mu- ose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito ι numerose schiere di Genii e di Ninfe seguaci della ea del Piacere, le quali e col canto e col ballo espri- ono non meno il contento dell' allegro stato in cui ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni e le trattengono.

SCENA IV.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

Van desio d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE

È la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido
Questo il regno è del piacer. *

Alc. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi

* Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genii e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento.

Gradito eccitator?

Edo. Fuggasi. 1 Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro e cieco. 2

Alc. Non dubitar d'insulti: Alcide è teco. 3

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE ED ARETEA.

Alc. Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia... 4

Edo. T'inganni.

1 S'alzano da sedere.

2 Vuol fuggire.

3 Trattenendola.

Alla replica dell'accennata e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioia.

4 Accennando verso Aretea.

Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

Edo. Non più; fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande, e tu nol sai. 1

Are. Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

Edo. E sì attento l'ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

Are. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

Edo. Più non udirla, amico,
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. 2

Are. Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

1 Edonide prende per mano Alcide e procura di trarlo seco.

2 Tenta slontanarlo come sopra.

Alc. Lasciami. [1]

Edo. Non fia ver. [2]

Are. Da quelle, Alcide,
Violente lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell'alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All' inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier ch' io t'addito,

1 Ad Edonide.
2 Lo trattiene.

Su i domestici esempi eleggcr sai,
Quel sentier calcherai che a tutti aperto
Lasciò benigno il cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.
Edo. Se sconsigliato a seguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Suí fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l' ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l' artiche pruine
Sforzeràtti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna
L' improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L' Invidia appresso, e la Fatica al fianco.

Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa o la minaccia
Del contento o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

Are. È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno
Che disperato, al fin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno

Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se talvolta
Travia da quel sentiero
Che l'eterna Ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.

Quell'onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.

Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.
Are. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.
Edo. Ah no. 1
Are. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io domando illustri prove.
Alc. Sì, sì.
Edo. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.) 2

SCENA VI.

ALCIDE ED ARETEA.

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s' invola?
Are. Ah figlio, un'alma

1 Spaventata.
2 Fugge.

Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure ardita a sostener la gara...
Are. Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara. *

* Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco: e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizi soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine e di Genii seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non trasporta.

SCENA VII.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l'accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE

Del piacer che i folli alletta
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità. *

Are. Dove, Alcide?
Alc. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.
Are. Aspetta, e al ciglio

* Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli Eroi ed Eroine, e sorge parimente Aretea a fine di trattenerlo.

Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

Are. Sei pronto?

Alc. Ah sì.

Are. Dunque eseguisci. Addio. *

SCENA VIII.

ALCIDE.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?

* Parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.

Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. *

SCENA IX.

FRONIMO ED ALCIDE.

ro. Come! ozïoso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
lc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti...
Sappi...
o. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
lc. No; son confuso.
ro. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già dintorno

* Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta lcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso pensieroso durante tutto il tempo del ritornello.

Gl' incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl' insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure
Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?
Fro. Sì, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l' impresa
Non misurasti il tuo valor?
Alc. Sì.
Fro. Instrutto,
Persuaso non sei?
Alc. Lo son.
Fro. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola

Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò. [1]

SCENA X.

ALCIDE.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m' infiamma! Andiamo;
È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste [2]
Di sì diversi arnesi opposte schiere

1 Parte.

2 S'avvede che i due lati della scena sono gueriti di Genii confacenti alle rispettive opposte strade. ostengon quei della Virtù differenti arnesi scientifici militari: quei del Piacere all' incontro vari strotenti della mollezza e del lusso.

Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran. Qui di ricchezza alletta
Il fastoso balen; ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
Il balsami sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, [1]
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì, l'invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v'imita. [2]

1 Veste le armi assistito dai Genii militari.

2 Nel tempo degli ultimi due versi i Genii della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgliene il passo.

Ma perchè su l'ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell'opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidïose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre;
Fronimo mi riprende;
Mi stimola Aretea. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m' aprirò la strada. *
Stelle! ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Qui l' Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere

* Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo de' Genii che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l' interrotto lume dei lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri.

I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogn' intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l' istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. *

* Nel pronunciare Alcide l' ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l' angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell' eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani,

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, INDI
EDONIDE CO' SUOI SEGUACI.

CORO

VIENI, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.

Il Nume in attitudine di consegnare all' Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell' interno mezzo del medesimo: a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell' ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei e quanto può servir d' onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore; e dai lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso da un' ordinata moltitudine di Genii, d' Eroine e d' Eroi.

Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premi che gli Dei
Han serbàti alla Virtù. *

Edo. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell' illustre cammin che già scegliesti,
Edonide compagna.

Alc. Ed osa in questo
Sacro alla gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur!

Edo. Sì, ma l' istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator; dal labbro mio

* Il fine dell' antecedente armonioso ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi benefíci; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo,
Sarò sempre d'aita e mai d'inciampo.
Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alc. L'odi, Aretea?

Are. L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.

Alc. Come! E tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?

Are. Del cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor, Quella prudente

Sceglie e misura; anima l'altro; e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,
Edo. La virtù se ministra i diletti,

ARETEA ED EDONIDE

Che serena, che placida calma!

ARETEA, EDONIDE, ALCIDE E FRONIMO

Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. *

* Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genii alati, la Dea Iride, messaggiera di Giunone.

SCENA ULTIMA.

IRIDE E DETTI.

'ro. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genii alata schiera
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera. *
'ri. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi

* Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a onvenevol segno, s'arresta in aria e dice quanto egue.

Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo, che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste e più serene;
Non vi fu mai tra quelle
Concordia più fedel.

CORO

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v' accenda
Del più caro e più nobile ardor.

Il diletto v'apprcsti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. *

FINE

DEL VOLUME SESTO

* Nel tempo dell'antecedente coro si dilegua l'arco
ste, e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i
i abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in
ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno
pimento alla festa.

INDICE

DEL

VOLUME SESTO